

Nonno Achille viveva con noi da quando aveva avuto l'ultimo infarto. Stava bene ma da qualche tempo sembrava distratto, con la testa altrove. Ogni mattina faceva colazione e poi, in attesa di andare a prendere Sara all'asilo, si sedeva sotto la veranda, e lì tornava nel pomeriggio fino all'ora di cena. Un giorno mia mamma preoccupata che passasse tanto tempo solo mi chiese di stare di più con lui. All'inizio era noioso per entrambi. Io gli chiedevo che stesse facendo, lui rispondeva "Niente" e nel silenzio tornavamo alle nostre cose. Una volta la sua risposta cambiò e disse arrabbiato: "Parigi, torno a Parigi e così vi tolgo il disturbo!"

Mamma disse che era colpa del sangue che non portava più ossigeno al cervello del nonno. Poi il giorno di un mio compleanno il nonno mi abbracciò e mi mise in mano una carta geografica. Era enorme, vecchia e puzzava di sigaro. In confronto al pallone da basket e al subbuteo non era un gran regalo. Mentre mi abbracciava mi sembrò di sentirgli dire "Parigi, Parigi, Parigi".

Quella fu l'ultima volta che lo vidi. A metà mattina mamma mi venne a prendere a scuola. "Non si trova più il nonno, Teo", disse. Salii di corsa in camera mia. Aprii la cartina e mi trovai di fronte una cosa incredibile: delle linee colorate univano le città, salivano sui monti e attraversavano gli oceani. Il punto di partenza? Parigi, ovvio. Ogni località aveva delle foto. La Tour Eiffel, un ristorante italiano a Montmartre una donna che vendeva libri lungo la Senna. Dissi alla mamma che non volevo più andare a lezione di pianoforte e così di pomeriggio me ne stavo in camera con la cartina. Vidi il nonno scendere da una costa sotto Atene e prendere un traghetto fino ad Istanbul, risalire il Sayara Nehri fino ad Ankara e giocare con una trottola di legno in una piazzetta assolata. Un giorno seguivo il nonno a Varanasi fino ad un fiume scuro come il fango

dove la gente gettava polveri e fiori, un altro lo vedevo sorridermi da sopra un elefante. In un'isola, sotto la foto del nonno accanto ad una tartaruga gigante, c'era scritto: "Achille e la tartaruga". Spesso non capivo, ma quelle facce, quei posti e quegli appunti mi sembravano messaggi in codice che contenevano il mio futuro. Dopo aver attraversato la Patagonia, aver pranzato con dei contadini egiziani ed essermi riposato sotto alberi alti fino al cielo, un riflesso forse, o qualcos'altro, mi fece fermare su di un punto. Facevo fatica a crederci. In quel punto non c'era assolutamente niente. Non un nome, una foto, o una scritta strana. Lì si interrompevano tutte le linee. Non molto lontano, nell'Africa subsahariana, una donna dalla pelle scurissima mi guardava curiosa. Quando mia mamma entrò e mi chiese che facessi, le dissi "Niente!" e mi venne quasi da ridere. Solo allora mi accorsi che la cartina era piena di punti vuoti, luoghi sconosciuti, terre che nemmeno il nonno aveva visto. Stappai una penna e misi un segno lì, in mezzo al niente. Il mio punto di partenza su un'eredità troppo grande, vecchia, e che puzza ancora di sigaro.